

I danesi stanno meglio dei siriani?

Merito della politica

Dal politologo Runciman al decano liberale Dahrendorf si moltiplicano gli autori che rivalutano la dialettica sociale

MASSIMILIANO PANARARI

Il dibattito sul malandato stato di salute della nostra democrazia liberale ferve. Buon segno, in generale, la discussione; meno buono certamente, però, per la «paziente», visto il profluvio di diagnosi e prognosi e la gran folla che si accalca attorno al suo capezzale. Ma in casi come questi, appunto – a dispetto del famoso ritornello di un film di Nanni Moretti –, e comunque la si pensi: «sì, il dibattito sì».

Alcuni volumi freschi di stampa affrontano l'annosa questione della crisi dei sistemi rappresentativi dai fondamentali. Ovvero dalla politica, l'oggetto vero della delegittimazione e del malcontento che si riverbera sui nostri regimi liberaldemocratici, presa tra i vari fuochi della spoliticizzazione e dell'antipolitica (parola che racchiude un universo di fenomeni). E, quindi, concordano diversi studiosi e intellettuali, se non la si rilancia quale orizzonte per la soluzione dei problemi della collettività, si rivelerà sostanzialmente impossibile guarire le democrazie malate.

Siria o Danimarca?

Lo dice David Runciman, professore di Scienze politiche a Cambridge (e collaboratore del *Guardian*, nonché protagonista di una furibonda polemi-

ca con l'autore de *Il cigno nero* Nassim Nicholas Taleb), nel suo primo agile libretto tradotto in italiano, *Politica* (Bollati Boringhieri, pp.174, €11); dove, per spiegare quanto la politica risulti importante per la vita dei singoli e dei gruppi, mette in parallelo due Paesi agli antipodi: la martoriata Siria e la quasi paradisiaca Danimarca. Ricordando che, cinque secoli or sono, la nazione scandinava era per l'appunto molto simile all'attuale Paese in disintegrazione del Medio Oriente, tra guerre di religione, violenza incessante, assenza di valore della vita umana ed economia di sussistenza. Oggi la Danimarca peccherà magari un po' di noia, ma la sua qualità della vita e il suo livello di sicurezza (sotto ogni profilo) costituiscono un oggetto del desiderio per tantissimi. La ragione della differenza tra la coppia di Paesi, argomenta l'intellettuale britannico, si rivela «semplice e complessa» al tempo stesso, e risponde al nome di politica.

Per un verso o per l'altro, «tutto è politica» insomma. E, infatti, tenendo sempre fissa la barra della comparazione, il primo punto concerne il tema del controllo della violenza, l'elemento che istituisce e definisce, in bilico tra coercizione e consenso, la società politica, oggetto di trattazione di secoli di storia del pensiero che trova uno dei suoi vertici nelle riflessioni di Thomas Hobbes.

Chi fa le regole

Runciman perora la causa della centralità della politica anche – e specialmente – di fronte al dilagare di quelle forze autenticamente globali – in primis, i mercati e la tecnologia (tra di loro strettissimamente intrecciati) – che la sovrapazano. Perché, per quanto appaia inadeguata al loro confronto, chi altri se non la politica può generare qualche modalità di regolazione rispetto all'eccesso di *animal spirits* che tali potenze evocano? Così come unicamente la politica – che non coincide con la moralità, ma di essa dovrebbe tenere conto – può offrire una risposta all'incremento delle disuguaglianze tra le nazioni e, al loro interno, di quelle tra le fasce della popolazione (con l'arretramento e lo spapolamento sempre più preoccupante dei ceti medi). Solo

che, rimarca lo scienziato politico inglese, se anziché classi dirigenti all'altezza, le democrazie si trovano rinserrate tra tecnocrati, oligarchie di iper-ricchi che non incrociano mai visivamente e personalmente i loro simili meno fortunati («lontano dagli occhi, lontano dal cuore...») e una «politicuccia da polai», i rischi diventano giganteschi. Ma l'autore è un anglosassone, e quindi, pur consapevole dell'enormità dei problemi, si appella all'ottimismo.

Sempre meno ottimista, invece, è diventato uno dei protagonisti della sociologia novecente-

sca, il grande liberale Ralf Dahrendorf, che nel suo nuovo libro (*Dopo la crisi*; Laterza, pp. 64, €9) osserva come la crisi del «capitalismo di debito» non abbia affatto spalancato le porte a nuovi movimenti politico-sociali in grado di generare un cambio di mentalità, ma finisca per colpire ulteriormente quella coesione sociale da cui, in ultima istanza, dipendono le libertà fondamentali. Anche se questo stato di cose, soggiunge, non deve esimerci dal coltivare la «speranza», senza la quale un intellettuale pubblico si trova davvero in ambascè.

Ritorno alla cittadinanza

Suggerisce Geminello Preterossi (professore di Storia delle dottrine politiche all'Università di Salerno e uno dei «registi» del Festival del Diritto di Piacenza) nel suo ultimo volume *Ciò che resta della democrazia* (Laterza, pp. 192, €20) – una soluzione passa per la riabilitazione culturale e un ritorno allo Stato sociale produttore di diritti sociali e, quindi, di cittadinanza democratica. Cosa possibile, però, appunto, esclusivamente se si trova il modo di ripoliticizzare la democrazia, capendo che post-ideologico non corrisponde a post-identitario. Altrimenti si afferma pericolosamente il modello delle piccole patrie xenofobe e dilaga (inutilmente per chi pensa di affidarsi a essa «salvificamente...») l'antipolitica in qualcuna delle sue mille e metamorfiche forme.



Maschere di Guy Fawkes (1570-1606). Il personaggio, reso famoso dal film V per Vendetta è diventato globalmente il simbolo della difesa della democrazia

David Runciman, 48 anni, è professore di Scienze politiche all'università di Cambridge e collaboratore del The Guardian. Scrive di politica per il London Review of Books. Tra i suoi libri The politics of good intentions e Political hypocrisy. Politica (Bollati Boringhieri) è il suo primo libro tradotto in italiano.

